

chiaramente ambiguo, assunto nei confronti della mantica (di una certa mantica, è ovvio) dalla cultura cristiana (p. 187).

La sola cosa che di questo libro convince poco (ma è cosa ai limiti del trascurabile) è nel titolo, che è stato desunto da un'ampollosa dichiarazione della citata costituzione di Costanzo e che ha senso inspiegabilmente restrittivo posto a confronto con il sottotitolo. Ma già, questa titolazione di libri e di articoli con locuzioni e frasi greche o latine escerpitate da testi 'd'epoca' è una innocente moda dei giorni nostri alla quale resistere non è facile. Si va dal « *phillias charin* » di una nota e bella raccolta di studi ai « *multa de iure sanxit* » di un pregevole libro dedicato ad Antonino Pio, dalla « *exsecranda pernicies* » di un egregio studioso napoletano (peraltro recidivo specifico in cosiffatti ricorsi) ai « *duo genera sunt testium* » di un giovane e promettente ricercatore padovano (e potrei continuare).

A me, beninteso, tutto ciò non sta affatto male, salvo forse che per un sottile senso di invidia che provo. Da tempo, infatti, deploro di non aver ancora trovato per mio uso e consumo, sopra tutto tra le fonti relative ai tempi più antichi di Roma, una frase che traduca in termini espliciti la sostanza di certe affermazioni incredibili (eppur da vari storici pienamente credute) che in esse avviene di leggere: « *Antiquitus Romae asini volitabant* ».

#### 45. « MINORA CANAMUS ».

Non si vive di solo pane, ed è perciò che ritengo opportuno segnalare ai colleghi giusromanisti ed agli antichisti in generale due recenti pubblicazioni che, per non occuparsi specificamente della battaglia del Trasimeno o della *cautio Muciana*, potrebbero sfuggire (e sarebbe male) alla loro attenzione.

La prima pubblicazione è un elegante libretto dal titolo *L'imperatore inesistente* (Palermo 1989, p. 185), in cui Salvatore S. Nigro raccoglie, premettendovi una prefazione molto fine e garbata (« Una copertina per la storia », p. 7 ss.), tre vecchi opuscoli del secolo scorso, nei quali, in modi diversi e con carica di ironia variante dall'uno all'altro, si pone in dubbio, anzi addirittura in qualche punto 'si dimostra', l'inesistenza di Napoleone Bonaparte, cioè di un contemporaneo che gli autori, al pari di Fabrizio del Dongo nella *Certosa* di Stendhal,

\* In *Labeo* 36 (1990) 409 s.

non hanno mai toccato con mano, ma solo udito descrivere, in toni piú o meno credibili, da personaggi che l'hanno visto o intravvisto.

Gli opuscoli piú interessanti sono i primi due: quello di Jean-Baptiste Pérès (1827), dal titolo *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé (Grand erratum, source d'un nombre infini d'errata à noter dans l'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle)*, a proposito del quale va segnalato non solo che alcune dimostrazioni sono di sapore tipicamente storiografico, ma anche che l'autore non era un dichiarato umorista, ma un corretto magistrato a riposo; e quello di Richard Wathely (1819), dal titolo *Historic Doubts relative to Napoleon Buonaparte*, scritto dunque mentre Napoleone era ancora in vita, relativamente al quale va rimarcata l'impostazione scettica suggerita dal famoso *Essay on miracles* di David Hume e l'uso serio e compunto del 'probabilismo' predicato a quei tempi dall'eminente Pierre-Simon de Laplace (il quale, tanto per ricordarlo, sosteneva che, avendo ogni racconto la probabilità di essere esatto solo per nove decimi, al ventesimo racconto del racconto precedentemente ascoltato le probabilità di corrispondenza al vero si riducono a un ottavo, e via di questo passo).

Lettura, quella che qui consiglio, di cui dovrebbero tener conto quanti inappellabilmente riprovano, che so, l'ipotesi della identità in un personaggio unico dei due re Tarquini o quella della inesistenza del re-sandwich Servio Tullio e del cui spirito è invece informato un saggio molto intelligente pubblicato in *MEFRA*. 100 (1988) 615 ss. da O. de Casanove (*La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*), il quale, giusto a proposito di re Servio Tullio, ha identificato due tradizioni diverse del grande riformatore, aggiungendo, con encomiabile prudenza, di non volere con ciò affatto sostenere che Servio Tullio non sia mai esistito.

Ma basta con ciò: *minora canamus*. Altro libro che segnalo è quello di G. Lotti, *Dizionario degli insulti* (Milano, Mondadori, 1990, p. 439), che è una raccolta alfabetica e ragionata, di cui non so se esistano (ma so che ci vorrebbero) paralleli in altre lingue, di epiteti offensivi, i quali vanno da « abbacone » (persona che almanacca troppo col cervello, svagata, proclive alle fantasticherie ecc.) a « zuzzurellone » (adulto sempre intento a balocchi, a scherzi infantili, a puerilità).

Vero è che l'epoca delle grandi litigate (come fra Bonfante e Croce, tra Solazzi e Perozzi, tra Grosso e Volterra, per non parlare delle parole di ghiaccio con cui tanto tempo fa, in *ZSS.*, Ernst Rabel sterminò la teoria ereditaria di Pietro Bonfante) è un'epoca che sembra superata (vittima di un grande epigono, Emilio Betti, fui per l'appunto io, che

nel 1956 mi beccai da lui la qualifica goethiana di « filistéo », nel senso di conformista gretto e meschino, nonché pavido di ogni novità, per una recensione che feci della sua *Teoria dell'interpretazione*. Questo è vero ed è anche bene, ma non toglie che a volte, pur nell'ammorbidito mondo scientifico del giorno d'oggi, il prurito di qualche parola tagliente, a leggere certe pagine altrui (o certe pagine nostre di tempi andati), incontenibilmente ci pervada, sí che il vocabolario del Lotti può tornare utile per cogliere in castagna qualche « grillo parlante » (individuo piuttosto sentenzioso e tedioso), qualificandolo di « pallocrate » (personaggio che abusa della sua autorità per infliggere al prossimo discorsi noiosi, prolissi e spesso incomprensibili), di « scriteriato » (che si esprime senza la necessaria ponderatezza), di « gonfione » (proclive alle esagerazioni), o, in casi estremi, di « kabíbi » (essere rozzo, incivile, arretrato).

Beninteso, vi sono, nel lessico del Lotti, molte parole parecchio piú forti e offensive di quelle qui addotte ad esempio, ma usarle in uno scritto scientifico starebbe, a mio avviso, piuttosto male: non tanto per le querele penali di ingiuria che potrebbero ocasionare, quanto per le disarmonie stilistiche che inevitabilmente provocherebbero sul piano espositivo. Forse, per valersi in qualche modo anche di quelle, potrebbe tornar utile il sistema adottato dagli agenti segreti (o almeno da quelli piú semplicioni che si usavano una volta, voglio dire prima dell'emersione degli 007): munirsi tutti di una copia del Lotti e citarne pagina e rigo appropriati per indicare, a chi voglia usarla, il proprio giudizio su questo e su quello.

Esempio: « per il mio somnesso parere a proposito del Guarino, cfr. Lotti *D. ins.* p. 301 r. 21 ss. ». (Ma come, dico io, a me del « ram-mollito » [proprio di chi per vecchiaia non ha sufficiente vigoria psichica]? Ah, miserabile p. 143 r. terzultimo: tiè).

#### 46. L'EFFETTO MOZART.

Dal numero del 20 febbraio 1990 del *Corriere della Sera*, giornale che leggo da quando ho l'età della ragione ed in cui credo quasi quanto alla Bibbia, ho appreso che nel Musco di Salzburg si conserva quel che si crede essere il cranio di Wolfgang Amadeus Mozart, sottratto alla fossa comune in cui fu gettato il corpo del sommo musicista nel 1791. Paleontologi di sicuro affidamento hanno accertato, attraverso complesse operazioni fisiognomiche, che il cranio è proprio quello, e il paleopatologo

\* In *Labeo* 36 (1990) 415 s.